

Il disegno di Eugenio Cefis

Le interviste a Eugenio Cefis a cura di Dario Di Vico, apparse su “Il Corriere dell’ Economia” il 29 maggio e il 5 giugno sono documenti storici e politici molto importanti. E non solo per comprendere l’Italia degli anni che vanno dalla Resistenza alla fine del decennio settanta del Novecento, ma anche per intendere il senso ultimo e vero dello scontro che si sta ancora oggi consumando sotto i nostri occhi nell’anello del potere che tiene unite economia e politica. Cefis ha avuto una sfortuna. Gli è rimasto il marchio che, a fuoco, il libro di Scalfari e Turani gli hanno impresso su quella pelle da rinoceronte che portava come una orgogliosa corazza. Il titolo del libro “Razza padrona” era un programma e divenne senso comune. Cefis era, secondo gli Autori, l’ interprete sommo dei cosiddetti boiardi di stato che dovevano essere sterminati per lasciar spazio alla privatizzazione, alla decisione politica senza costrizioni parlamentari, e ciò ben prima che avvenisse il degrado irreversibile dell’ impresa pubblica, così da instaurare un rapporto diretto tra economia e politica in cui alla stessa impresa pubblica non fosse più affidato nessun ruolo nella crescita e nello sviluppo. Quel libro, scritto, per altro, da un principe del giornalismo economico come Peppino Turani, preparò il terreno culturale a una vera e propria slavina che trascinò con se tutti i protagonisti dell’ era gloriosa della ricostruzione e della rinascita del paese. Con Mattei, Cefis era stato l’ artefice di quella ricostruzione. Non ne portava vanto. Ricordo un lunghissimo colloquio che ebbi con lui all’ inizio degli anni ottanta, quando la ferita dell’ abbandono della scena economica italiana-avvenuta nel 1977- era ancora fresca. Eravamo a Lugano, nel suo piccolo ed elegante ufficio, con un suo compagno di lotta armata in Val d’ Ossola e quello che allora era un altissimo dirigente dell’ AGIP PETROLI. Non gli importava nulla di ciò che dicevano i giornali. Ciò che lo faceva andare su tutte le furie era il fatto che lo si accusasse di aver lasciato l’ Italia

perché il suo disegno “golpista” non aveva avuto luogo. Egli impauritosi, aveva dovuto ritirarsi. “Golpista”, quel disegno, lo chiamava cos’ Enrico Cuccia, come ci racconta Di Vico. E Cuccia gli rimproverava che esso non aveva avuto luogo. I motivi per cui Cefis, nel 1977, al culmine del potere, lascia la Presidenza della Montedison, mentre alla presidenza dell’ ENI stavano i suoi fidati collaboratori matteiani ed egli era quindi l’uomo più potente del paese, quei motivi erano ben altri da quelli che Cuccia sperava e auspicava. Cefis non pensava affatto al “golpe”. Non ci pensava neppure Gianfranco Miglio, che era il suo interprete e il suo consigliere più vivido e intelligente la cui memoria rimane negli uomini probi che l’ hanno conosciuto e stimato come una delle menti più intelligenti che l’ Italia abbia avuto. Il disegno di Cefis era fondare una politica integrata industriale che andasse dal petrolio alla chimica fine ed etilenica, sino ai servizi che una rete come quella dell’ ENI e di Montedison poteva offrire sul territorio nazionale, privata o pubblica, ecco il disegno innovatore, che fosse la proprietà della stessa. Purchè a dirigere ci fossero dei manager e degli imprenditori veri , capaci. Non le marionette che all’ epoca erano a capo di taluni di quegli imperi. Per far questo doveva avere mano libera. Non impacci politici: ma Fanfani, che era l’ uomo che stimava e che sempre lo appoggiò, era ormai stato eliminato dalla scena del potere. Non gli impacci che lo stesso Cuccia gli poneva. La rete di Cuccia era quella tipica della collusione oligopolistica: lo appoggiava ma nel contempo lo condizionava per portare a termine il suo disegno: privatizzare Mediobanca, sistemare Generali, spacchettare l’ ENI per darne le rendite alla FIAT,(un disegno che anche alcuni anni addietro si è tentato di fare durante l’ inizio del decennio novanta, ma senza successo), ridurre all’ ‘impotenza i dirigenti Montedison dopo che l’ integrazione tra Edison e Montecatini non pareva dare i frutti sperati. Cuccia sarà travolto dalla sua stessa strategia. Non capì che l’ ‘unico ruolo che una struttura collusiva come Mediobanca poteva svolgere era quella di antemurale all’ industria pubblica

all' interno del patto leonino che la stessa pubblicizzazione dell' economia italiana consentiva ai privati secondo la formula: socializzare le perdite, privatizzare i profitti. Ma fu proprio la privatizzazione dell' impresa pubblica che distrusse Mediobanca: senza il nemico-amico colluso, essa non aveva più un ruolo di equilibrio oligopolistico, non potendone averne uno competitivo. La denuncia che Prodi farà in Parlamento del patto di sindacato di Mediobanca, in cui i privati, in netta minoranza, contavano come i pubblici, denuncia che sgretolò un impero e per la quale ci volle un coraggio inaudito, ebbene, quella rivelazione scompaginò le carte di Cuccia e dei suoi seguaci. Cefis non voleva prestarsi a un gioco che prevedeva disastroso: una riduzione del peso dell' industria pubblica allora gli pareva prematura, se non fosse stata controbilanciata dalla costruzione di una forte industria privata integrata, dall' energia alla chimica. Per far questo non occorreva nessun golpe: bastava lasciarlo lavorare. Cefis è preciso a riguardo: si sentiva imprenditore e imprenditore di razza. Uomo di eccezionale coraggio fisco- non dimentichiamo che andò lui a recuperare e salvare in Africa i tecnici dell' ENI rapiti dai banditi delle frazioni armate che guerreggiavano tra di loro- non indietreggiava dinanzi a nulla. Lo ricordo ancora, già anziano, con il fisico asciutto di un vero cadetto dell' Accademia Militare di Modena, dove si era formato. E come bene si evince dall' avvincente racconto di Di Vico, mal sopportava di essere comandato. Non voleva "lavorare per gli altri": solo Mattei l' aveva convinto. Ma con Mattei aveva condiviso la lotta partigiana, una sfida ideale e civile, con Mattei aveva vissuto gli anni più belli della sua vita. Assieme alla generazione dei Longo e degli Amendola, che ricordava sempre con immensa ammirazione, lui anticomunista di ferma convinzione e senza ammiccamenti di sorta. La decisione di Cefis di abbandonare l' Italia fu la dichiarazione, insieme, di un fallimento personale, non essere riuscito a sconfiggere il potere nascosto di Cuccia, e una protesta contro la decadenza della politica. Lo stato, da stato amministrativo, diveniva stato dei partiti e si

preparavano di già le fondamenta della vera rivoluzione golpista che investirà l' Italia all' inizio degli anni novanta. Il commissariamento dello stato , di un stato sull' orlo del default, realizzato da una politica non consapevole della tragedia e che cedeva le armi dinanzi a una serie di poteri invisibili che tramavano per fare del potere giudiziario il primo, anziché l' ultimo dei poteri, servo della legge e padrone del diritto, come ci insegna Montesquieu.

Ecco il golpe di cui parlava Cuccia. Ma quel golpe, con la privatizzazione compiuta non per ridisegnare industrialmente un paese nella competizione, ma invece per arginare una voragine debitoria, travolse anche il "siciliano a Milano" che Tamburrini ci descrisse in un bellissimo libro.

Naturalmente anche Cefis compì degli errori gravissimi. Lui e Fanfani, che furono dei veri sodali, non seppero indicare rispettivamente al mondo della politica e dell'economia un' alternativa che era indispensabile dopo il fallimento del centrosinistra. Non gestirono quella consunzione del potere e ne favorirono, con le loro indecisioni e con la mancanza di una prospettiva generale, l' irreversibile degenerazione. E d' altra parte anche Cuccia aveva dei vincoli che ne irrigidivano e ne intisichivano l' azione. Doveva fare la respirazione bocca a bocca a un capitalismo italiano incapace di autosvilupparsi da sè. I casi Fiat e Pirelli sono esemplari. Non poteva far altro che colludere e tramare non avendo dei compagni di viaggio in grado di camminare da soli. Anche lui, come Cefis, non era in grado di indicare una alternativa. Ma per Cuccia il problema era ancora più tragico. Alle tare originarie di un capitalismo come quello italiano non c' era rimedio se non aiutando la crescita di una sua nuova classe imprenditoriale. Quella che oggi con mille sforzi sta formandosi. Ma questo un uomo come Cuccia proprio non lo sapeva e poteva fare. Ed ecco la tragedia che la vicenda di Cefis apre dinanzi a noi. E' da questa tragedia che nacquero le leggende metropolitane di genere noir che ancor oggi avvelenano la cultura apocalittica o integrata di questo povero paese che vive di scoop e non di riflessione teorica. Cefis

andò per il mondo a far l' imprenditore: noi rimaniamo qui, e di quella tragedia siamo tutti parte, si reciti o non si reciti sul palcoscenico. Ancora oggi.

Giulio Sapelli